

Il voto spagnolo che ha liquidato il franchismo

A pag. 3

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ALFACE di Sulmona operaie colpite da gravi disturbi

A pag. 10

Intervista con Enrico Berlinguer

A UN ANNO DAL 20 GIUGNO

Ulteriori passi avanti sono stati compiuti nello sviluppo dei rapporti politici unitari - Sono state difese e rafforzate le posizioni del movimento popolare - Perché il cammino verso la svolta necessaria è stato lento e contrastato e richiede uno sforzo maggiore, più intelligente e più convinto - Un esame realistico della DC e della sua forza - La lotta per l'occupazione e contro l'eversione come temi centrali - Perché sbagliano gli estremisti: il rinnovamento della Repubblica si può ottenere soltanto mobilitando oggi a sua difesa le grandi masse del popolo - I nostri limiti - Che cosa significa essere partito di lotta e di governo

Un anno è trascorso dalle elezioni del 20 giugno, che hanno segnato profondamente la vicenda politica italiana, aprendo una fase nuova. Un bilancio è dunque opportuno e utile. Per questo l'Unità ha chiesto un'intervista al segretario generale del nostro Partito. Al compagno Enrico Berlinguer chiediamo innanzitutto un giudizio complessivo sugli sviluppi che ha avuto la situazione politica da allora ad oggi.

del padronato e strati passanti ma - avendo accantonato la caratterizzazione integralista con la quale aveva condotto la campagna nel referendum del 1974 e quella per le regionali del 1975 - raccoglieva anche i voti di quel mondo cattolico popolare e giovanile una parte del quale aveva prima preso una certa distanza. Insomma, dietro quel 38,9 per cento andato alla DC vi è un insieme di forze variegato, contraddittorio, ma di notevole peso.

La linea delle intese

Di questa realtà della DC si doveva e si deve tener conto. Essa può non piacere e a noi non piace, ma essa esiste e va valutata in tutta la sua complessità: chiunque voglia condurre un'azione politica per cambiare i rapporti di forza deve muovere dal considerarli quali essi sono veramente. Bisogna ammettere, invece, che anche nell'elettorato di sinistra persiste in una parte del nostro partito il credo erroneamente che il risultato del 20 giugno fosse quasi di per sé un fatto risolutivo della svolta, che, un' avanzata del PCI così ponderosa, ormai, i giochi erano fatti, e perciò tutto diventava facile. La verità è che il risultato elettorale imprimeva (e ha impresso) una spinta a uno sviluppo politico diverso dal passato, che rimaneva e rimane però esposto al rischio non solo dell'imbrigliamento ma anche di riflessi moderati.

In sostanza, quindi, i risultati del 20 giugno hanno espresso una certa polarizzazione del voto sul PCI e sulla DC.

Lo dicono le cifre. Ma da tale polarizzazione potevano nascere due processi diversi: il primo rivolto ad accentuarla, a congelarla o addirittura a farla diventare scottata; il secondo rivolto a costruire un tessuto unitario nel quale trovasse un ruolo anche altre forze democratiche e di sinistra, con un'azione politica di collaborazione politica ampia, condizione indispensabile per far uscire dalla crisi il paese. Che cosa dovevamo fare noi comunisti? Assumere un atteggiamento che facesse in qualche misura il gioco di quella parte della DC che vorrebbe rifiutare ogni intesa e coltiva la speranza reazionaria dello scontro? Evidentemente no. Ecco perché noi abbiamo gettato le nostre energie nella ricerca e nella realizzazione di intese e collaborazioni, consapevoli come siamo che se la «polarizzazione» diventa contrapposizione o lacerazione, ciò può significare la rovina del paese.

La lotta politica che si è svolta in questo ultimo anno ha qui il suo epicentro e la sua spiegazione. E a noi sembra che, tirando le somme, gli sforzi costruttivi e unitari compiuti da noi e da altre forze popolari e democratiche siano andati avanti, fronteggiando una serie di spinte disgreganti che si fanno sentire sia nei rapporti politici sia nella vita sociale. E' vero, d'altra parte, che avanti si è andati e si va, come ho già detto, non a vele spiegate, non secondo i ritmi e i modi che sarebbero necessari all'urgente risanamento del paese, ma dovendo affrontare giorno per giorno, remore, ostacoli, resistenze di ogni genere. Ma questo non dipende dalla nostra politica e tanto meno da una nostra

scelta deliberata di procedere a passi felpati, come sostengono taluni nostri critici.

E da cosa dipende, dunque?

Dipende essenzialmente da due fattori: da un lato, hanno certo gran peso le esitazioni e le contraddizioni della DC; dall'altro, e contemporaneamente, c'è sempre da tener presente una situazione generale del paese arrivata a un punto critico così delicato e teso che rende indispensabile un cambiamento di assetto sociale e di guida politica, il quale però va compiuto senza illudersi che esistano scorciatoie. E' solo dalla consapevolezza che abbiamo delle difficoltà e dei rischi del momento di transizione che vive l'Italia che nasce la ben calcolata e calibrata prudenza con cui ci muoviamo: una prudenza spesso incompresa, talvolta vituperata, ma che noi non abbandoneremo perché è parte stessa della nostra forza e della nostra funzione dirigente e perché sappiamo che essa è un bene salutare per i lavoratori e per il paese. Fatale sarebbe se questa relativa prudenza portasse all'inerzia, al minimalismo, o addirittura alla rinuncia. Ma la nostra linea, nella realtà, si è sempre sforzata.

(Segue in ultima pagina)

Sottoscrizione: primo miliardo



Primo significativo risultato nella sottoscrizione della stampa comunista: è stato raggiunto il primo miliardo, mentre hanno preso il via i primi festival e sono in corso quelli nazionali di Cagliari e di Ferrara (quest'ultimo dedicato alle donne). L'obiettivo della sottoscrizione, quest'anno, è di 9 miliardi. Già ottimi risultati hanno raggiunto Modena che ha sottoscritto oltre 299 milioni su un obiettivo di 600, Imola 30 milioni; Trapani, 7 milioni; Biella, 10 milioni; Milano, 75 milioni; Livorno, 27 milioni; Siena, 30 milioni; Nuoro, 5 milioni; Trieste, 10 milioni; le federazioni degli emigrati all'estero, 16 milioni. NELLA FOTO: donne al festival di Ferrara.

Conclusi i lavori con la votazione di due mozioni

Al congresso della CISL prevale la linea di Macario e Carniti

Ha ottenuto circa il 59% dei voti - Si afferma l'impegno per l'occupazione e l'unità sindacale - I rapporti con il quadro politico - Obiettivi delle lotte sindacali

ROMA - Cinque giorni di dibattito dai toni a volte aspri, un confronto serrato di posizioni fra maggioranza e minoranza, qualche disputa soprattutto fra gli invitati, consensi e dissensi espressi con applausi, slogan ritmati da centinaia di voci, oppure con salve di fischi, una notevole attenzione prestata dai partiti, dalle altre forze sociali, dal governo: così sinteticamente si può definire questo ottavo congresso della Cisl concluso ieri all'EUR con l'affermarsi dell'impegno della organizzazione per dare nuovo impulso alla lotta per l'occupazione e il Mezzogiorno e per far proseguire il processo di unità sindacale.

E' questo il senso, il risultato del dibattito e della lun-

ga ed estenuante votazione sulle due liste per la elezione di 66 membri del consiglio generale (146 sono stati già designati dalle categorie e dalle organizzazioni territoriali), e sulle mozioni che a tali liste erano collegate.

Ha prevalso la mozione collegata alla lista capeggiata da Macario con circa il 59 per cento dei voti. Difficile è stabilire con esattezza la percentuale, dato il sistema di votazione. I rapporti di forza si verificano quindi nella seduta del Consiglio generale. Al congresso precedente la maggioranza, che era allora guidata da Storti, aveva ottenuto il 54,5 per cento dei voti. Fra i primi eletti della Lista 1, nell'ordine Macario, Romei, Carniti, Marcone, Crea, Mario Colombo, Cian-

golini. Nella Lista 2 il primo eletto è Marini, poi Borgomeo, Fantoni, Merli Brandini, De Panfilis. Tanto nella Lista 1, che nella Lista 2 i candidati che erano stati presentati al secondo posto (Carniti e Fantoni, rispettivamente) sono risultati terzi degli eletti.

La lista 1 ha conquistato 44 dei 66 membri da eleggere per il Consiglio generale. Per quanto riguarda il numero dei voti, Macario ne ha ottenuti un milione 678 mila 500 e Marini un milione 225 mila. La votazione, che segna il successo della maggioranza che ha diretto la Confederazione in questi quattro anni, lascia aperti i problemi interni dell'organizzazione.

Nella replica, accolta da un applauso lungo e ca-

loroso, Luigi Macario si era fermato a lungo non solo sui problemi generali del movimento sindacale ma anche sulle questioni dei rapporti interni alla CISL, sul confronto che vi è stato in questi giorni fra maggioranza e minoranza. Non ha rinunciato alla «mano tesa» verso Marini, il leader di un complesso schieramento di minoranza che arriva fino a Sartori, il segretario dei braccianti CISL che con Scialoja aveva percorso tutte le tappe della lacerazione interna. Macario ha definito il processo di «unità interna» non formale ma politica» come un «processo continuo di confronto e di osmosi verso

Alessandro Cardulli (Segue in penultima)

Dati allarmanti da un'indagine sulle forze di lavoro

Operai ancora diminuiti nel Sud

Anche i grandi progetti industriali, da Gela a Taranto, a Gioia Tauro, a Ottana sono in crisi

ROMA - In questi ultimi tempi la geografia economica del Mezzogiorno è stata ulteriormente stravolta. Mentre nelle fabbriche del Nord andava avanti una ripresa della produzione che non ha aumentato la occupazione ma ha conservato quella già esistente ed ha fatto salire il reddito nazionale, nel Mezzogiorno l'occupazione industriale ha subito un calo molto forte. Come risulta dalla più recente indagine dell'Istat sulle forze di lavoro, gli occupati nell'industria del Sud sono appena un milione e 541 mila, meno addirittura di colo-

ro che continuano a lavorare nei campi, che sono un milione e 542 mila. E se in questi mesi nel Mezzogiorno c'è stato un boom esse è stato quello della dilatazione abnorme delle cosiddette attività (una voce statistica molto composita nella quale si mimetizza innanzitutto il lavoro industriale precario e decentrato ma che comprende per grandissima parte l'occupazione nei servizi), i cui addetti sono ormai saliti a due milioni e 683 mila unità.

Questi processi di ulteriore deterioramento della situazione meridionale sono avvenuti ad un ritmo addirittura preoccupante e per gran parte anche inspiegabile: nell'ottobre del '75 gli occupati nell'industria toccavano quasi i due milioni; un anno dopo erano scesi a un milione e 855 mila persone; dall'ottobre del '76 al gennaio del '77 sono scesi ad un milione e 541. Nello stesso lasso di tempo, l'occupazione nei servizi è aumentata di quasi mezzo milione di persone.

Le cifre statistiche (ma la realtà che queste cifre sottendono alimenta le lotte che in questi giorni sono aperte nelle regioni meridionali) sono ormai veri e propri segnali di allarme sulla divaricazione che si approfondisce fra Nord e Sud e sulla crisi del Sud, che sembra esprimere una spirale da sottosviluppo. Le ragioni di questo fenomeno sono antiche; ma esse sono anche il frutto di come il Mezzogiorno è stato usato dai grandi gruppi industriali nella congiuntura economica di questi ultimi anni. La guerra fra gruppi oligopolistici che, secondo gli schemi classici, viene combattuta a colpi di riduzione dei livelli dei prezzi, nel Sud è

(Segue in penultima)

Tempo di scrutini nelle scuole

Sono davvero così numerosi i bocciati?

I casi di Torino, Roma, Napoli: in alcuni istituti i respinti raggiungono il 30 per cento - Ma forse anche quest'anno non si è lontani dalla media del 21 per cento - Una discussione di massa su questa «normalità» per ottenere una vera riforma

ROMA - Nelle scuole secondarie quest'anno le bocciature sono in aumento? In mancanza di dati generali e definitivi, ci si orienta sulle segnalazioni che arrivano alle cronache dei giornali. Le notizie sembrano gravi: a Torino in due istituti per geometri si è respinto 1/4 degli studenti; nel corso sperimentale di una scuola napoletana, 56 bocciati su 250, oltre il 20 per cento quindi; in un tecnico industriale di Roma, i respinti toccano il 30 per cento.

Se però si dà uno sguardo alle statistiche ufficiali degli anni scorsi si nota che, almeno in termini generali, le bocciature di quest'anno rientrano nella «normalità». Facciamo qualche esempio, precisando che non esiste alcuna documentazione sulle bocciature come dato a sé stante.

Dunque, la somma degli «abbandoni» e delle «ripetenze» (che a rigor di logica dovrebbe dare come totale il numero delle bocciature) raggiungeva nel '68-'69 (ultimo anno per cui ci sono i dati elaborati) negli istituti tecnici il 22 per cento degli alunni frequentanti. Peggiora la situazione, se si va ad un'analisi più specifica: dalla I alla II classe degli stessi istituti tecnici, in Italia le bocciature toccano il 35,7 per cento e il dato sale al 38,6 per cento nel Sud. Alla luce di queste cifre, il 25 per cento di bocciati fra gli studenti geometri di Torino o il 30 per cento dell'industriale di Roma non appaiono perciò «straordinari».

Negli anni successivi, secondo i dati parziali che conosciamo, la situazione non è mutata sensibilmente. In tutta la scuola secondaria superiore fra ripetenze e abbandoni negli anni scorsi si arrivava dunque a circa il 21 per cento sul totale degli alunni; la percentuale sale al 29 per cento nella prima classe. All'interno di questo dato generale, negli istituti tecnici si boccia al 21,9 per cento, nei licei scientifici al 16,8 per cento, nei classici al 10,6 per cento.

Quest'anno perciò in linea generale, non si è boccia di più degli anni scorsi, almeno da quanto è noto finora. Ora ci sembra che si debbano fare, all'interno di questa considerazione, alcune osservazioni. La prima è che le statistiche nascondono spesso casi particolari sui quali è giusto fare luce. Per esempio il sindacato scuola CGIL di Pontedera documenta che quest'anno la percentuale dei respinti negli istituti industriali del luogo è quasi raddoppiata, passando dal 17,3 per cento dell'anno scorso all'attuale 30,6 per cento. Nell'Unità di ieri un servizio di Napoli citava alcuni incredibili giudizi che hanno accompagnato le bocciature del corso sperimentale all'istituto secondario Serra (di uno dei respinti si è scritto che «le attitudini non sono state individuate», mentre di un altro si è affermato che «ha una sensibilità affettiva debole su base conflittuale che non gli consente di assumere ruoli responsabili»). Da Roma e da qualche altra città viene l'informazione che le bocciature sono cresciute in modo abnorme in istituti dove c'è stata l'autogestione, o che sono stati colpite più severamente studenti che si sono distinti nelle lotte, eccetera.

Sono questioni da non passare sotto silenzio, delle quali fare un'analisi attenta e scrupolosa per individuare e denunciare, laddove vi siano, responsabilità di singoli insegnanti o di interi collegi di docenti.

L'osservazione più importante ci pare però di carattere più generale. Non ci si può limitare alla costatazione che quest'anno le bocciature sono, in percentuale, grosso modo pari a quelle degli anni precedenti e che, perciò, salvo casi particolari che vanno denunciati, tutto rientra nella normalità. E' su questa «normalità» che dobbiamo aprire un'ampia discussione che coinvolga

studenti, professori e genitori, ma che arrivi anche a tutti i cittadini.

Una scuola secondaria che considera «normale» la perdita di così alte percentuali di «utenti» è altrettanto assurda quanto una fabbrica che producesse «normalmente» un numero considerevole di pezzi di scarto, di «errori» da buttare al macero. Questa scuola è portatrice dunque di un danno gravissimo per tutta la comunità, per tutto il Paese. Non si tratta perciò di pronunciarsi pro o contro le bocciature, di chiedere una minore o una diversa severità. Bisogna ripercorrere attraverso un grande dibattito di massa, la via che porta ad individuare le cause di tali distorsioni, bisogna far avanzare così assieme all'analisi e al confronto democratico, un grande movimento di lavoratori e di giovani - e

non solo di studenti e di genitori - che si batta per la riforma della scuola secondaria, che sia protagonista di una domanda di massa di tempi brevi per la definizione legislativa della riforma stessa, che dia risalto ad alcune esigenze di fondo inspiegabili ad un reale rinnovamento dell'istruzione secondaria.

Mettiamo in discussione i punti centrali della riforma, dal prolungamento dell'obbligo dell'asse culturale, dal rapporto fra studio e lavoro manuale, alla ridefinizione dei profili professionali, al rapporto col mercato del lavoro, alla programmazione scolastica ed economica. L'importante è che l'anno scolastico che si aprirà a settembre sia finalmente, sul serio, l'anno della riforma.

Marisa Musu

Manifestazioni del PCI sulla trattativa che impegna i partiti

ROMA - Numerose manifestazioni del PCI si svolgeranno oggi in tutto il Paese: manifestazioni di impertinza sull'esigenza, e sull'urgenza, di un'intesa tra le forze democratiche che segni una reale novità e permetta di affrontare nei mesi più incisivi i problemi della crisi. L'iniziativa di massa delle organizzazioni comuniste si sviluppa in un momento importante e delicato della trattativa tra i partiti costituzionali. Martedì i rappresentanti delle forze politiche si incontreranno con una delegazione della CGIL-CISL-UIL, e questo incontro costituirà l'ultimo atto pubblico in preparazione di quel «vertice» nel caso di un accordo, dovrebbe concludere

con l'approvazione di un documento la lunga fase del confronto programmatico. Questo «vertice» al quale prenderanno parte i segretari politici, dovrebbe svolgersi prima della fine della settimana, probabilmente venerdì. Oggi il compagno Enrico Berlinguer parlerà a Brescia. Chiaromonte prenderà parte a una manifestazione a Ferrara dove è in corso il Festival nazionale dell'Unità dedicato alle donne. Comiti parlerà a Venezia, Fantini a Bologna, Macaluso a Reggio Emilia, Napoli a Napoli, Natta a Sernia, Tortorella ad Alessandria, Birardi ad Oristano. Comizi, dibattiti, assemblee si svolgeranno in ogni provincia.

OGGI

con speranza

(CARO Fortebraccio, arrivato in Italia da Praga, dove con i suoi concetti, da un amico comune ho saputo d'un suo scritto pubblicato su "l'Unità" il 27 maggio, nel quale si affermava, non per Sua colpa, cose assai inesatte nei miei riguardi, come riferite da un giornalista inglese sul "Sunday Times". Stando a costui, io avrei dichiarato di avere "abbandonato" l'Italia per la Svizzera, in quanto preoccupato "circa il futuro politico dell'Italia" e ciò in relazione al possibile avvento di un "comunismo italiano" di fronte al quale il fascismo passato sarebbe da considerare "irrimediabile").

L'inclinazione dei giornalisti ad acciacciare a volo mezza frasi pronunciate e ascoltate in contesti molto provvisori, magari tra un bicchiere e l'altro, e trasformare il senso e la portata a spasso dei lettori è ben nota; e certo lo scritto del "Sunday Times" (che personalmente non ho letto) sarà stato uno di questi casi. Ad ogni modo. Primo, è vero che ho preso residenza presso Lugano, ma non per questo ho "abbandonato" il mio paese: in Italia vivono i miei figli, i quali mi ospitano spesso e io sono tuttora cittadino italiano. Secondo, dietro questa mia residenza svizzera non c'è alcun movente politico. Terzo, nonostante la mia scarsissima simpatia per i regimi dell'Est europeo, non mi passa per la testa che un "comunismo italiano" della stessa specie si stia preparando; è chiaro anche ai ciechi che una eventuale partecipazione dei comunisti italiani al governo, auspicabile o deprecabile, avrebbe tutt'altro senso. Oso approfittare della benevolenza che nonostante tutto Lei mi dimostra nella conclusione del Suo

scritto, per cercar di sfare un'altra leggenda che da tempo circola tra i comunisti italiani, su una mia repugnanza a dirigere orchestre italiane, e più generalmente a dirigere in Italia. Lei stesso sembra citare una mia prestazione dell'ottobre scorso alla Scala come qualche cosa di eccezionale. Ma in realtà, a parte un concerto di Roma del scorso aprile soppresso per mia indisposizione, nei giorni 10, 11 e 12 di questo mese ho diretto a Firenze l'orchestra del Maggio, il 16 e 17 dirigerò a Bucarest quella di Santa Cecilia, che in settembre tornerò a dirigere a Praga. (E, a proposito, ho nominato Enrico e Bucarest; evidentemente non devo essere così "nevrotico" come dal trafelato britannico Lei è stato indotto a credere). La ringrazio vivamente dell'ospitalità che Lei vorrà dare a questa lettera sul giornale e La saluto con la stima più cordiale. Carlo Maria Giulini.

«Illustra e caro Maestro, questa Sua è una lettera gentile e onesta che il mio Direttore e io siamo lieti di rendere pubblica col più cordiale dei meriti. L'incidente, con ciò, è dunque chiuso. Non posso però tacere, Illustra Maestro, che invece di leggere a chiusura della Sua lettera queste amabili parole: «e la saluto con la stima più cordiale», avrei personalmente preferito trovarvi queste altre: «e Le assicuro cordialmente che la prossima volta voterò comunista». Mi spiego: non potendo chiederLe che come artista, Ella ci offra più luminose prove di quelle che già ci dà, posso soltanto augurarvi che, come cittadino, voglia mettersi alla pari. Ecco quanto Le chiedo con speranza e ammirazione. Il Suo Fortebraccio»

Intervista con Enrico Berlinguer a un anno dal 20 giugno

(Dalla prima pagina)
ta di essere l'antitesi di tutto ciò.

Non sempre questo è risultato chiaro a tutti...

Lo so, e questo deve impegnare sempre più e meglio tutto il partito, tutti i militanti a dar vita a iniziative, a proposte, a movimenti che tendano a cambiare progressivamente ma realmente le cose. Questo non è stato fatto abbastanza, per molteplici ragioni, anche soggettive: e su questo verrò dopo. Lasciamo intanto rispondere con l'argomento più semplice: gli estremisti urliano e provocano soltanto, con il risultato di non incidere minimamente sul corso delle cose per cambiare a vantaggio delle classi lavoratrici, e riescono solo, tutt'al più, a creare confusione, disperazione e frustrazione; mentre noi, con la nostra linea, garantiamo le condizioni e le possibilità di uno sviluppo e di un allargamento delle lotte, della partecipazione popolare, delle alleanze, punto decisivo di ogni avanzata e condizione indispensabile per influire sulla condotta della DC e di tutti gli altri partiti.

Hai accennato alle contraddizioni e alle esitazioni della DC. Quindi, secondo te, non è la DC che, come sostengono alcuni, guida un'ampia manovra che irretendo tutta la sinistra.

Infatti, lo ritengo sbagliato un simile giudizio. Certo, la DC difende accanitamente il suo sistema di potere. Ed è anche vero che nella sua condotta vi sono elementi di manovra che puntano a svigorire e logorare le forze di sinistra. Non bisogna però lasciarsi ossessionare o paralizzare da questo: il nostro partito è tale e ha così profondi legami con le grandi masse che pensare di defatigarlo è una illusione. Inoltre, il giudizio che rappresenta la DC come il partito che oggi «mena la danza» è sbagliato per almeno due motivi. In primo luogo, è evidente che in molti uomini e gruppi della DC, sia al centro che in periferia, si avvertono una reale preoccupazione per l'aggravarsi della situazione del paese e uno sforzo convinto (che si esprime nei modi che sono peculiari a questo partito) per evitare lo sfascio e per ricercare accordi con noi comunisti e con altre forze democratiche. In secondo luogo, se la DC si è indotta a scendere sul terreno di un rapporto positivo anche con il PCI, ciò non è avvenuto per sua iniziativa ma in conseguenza di un insieme di condizioni che sono il frutto della nostra strategia unitaria, delle nostre avanzate elettorali degli ultimi due anni, oltre che della politica del PSI e di altre forze democratiche. Non si dovrebbe dimenticare che fino all'insuccesso elettorale del 15 giugno 1975 la DC era ancora sulla linea della contrapposizione frontale con il PCI e che, anche subito dopo il 20 giugno dell'anno scorso, il punto di partenza della DC era che il PCI doveva rimanere all'opposizione.

Lungo sforzo di movimento

E oggi dice pur qualcosa il fatto che i dirigenti del partito democristiano sono impegnati a spiegare le ragioni — politiche, parlamentari, sociali, ecc. — per le quali sono avvenute una trattativa anche con il nostro partito. E' vero che anche noi siamo impegnati a spiegare le ragioni del faticoso procedere della prospettiva unitaria e rinnovatrice per i quali lavoriamo da anni e anni. Ma la differenza fra le due «spiegazioni» — quella della DC e quella nostra — è evidente.

Il travaglio nella DC è molto profondo. Questo partito, specie dal 20 giugno in poi, è stato posto nella necessità di ripensare il proprio ruolo e le proprie prospettive alla luce dei nuovi rapporti di forze e, più in generale, dei grandi mutamenti sociali e culturali che hanno investito l'Italia. Per noi, si tratta soprattutto di far intendere bene come le difficoltà siano legate proprio al carattere nuovi e alla portata della posta in gioco. Ma proprio perché teniamo conto di questo, possiamo misurare anche il valore di passi pur limitati, ma significativi, che vanno verso quella svolta nella direzione politica del paese, che regala il punto fermo di tutta la nostra linea, quale che

sia l'esito immediato della trattativa in corso con le altre forze democratiche. Noi vediamo, al di là dell'episodica di tale trattativa, il procedere di un lungo sforzo del movimento operaio verso il suo avvento alla direzione dello Stato, in leale collaborazione con le altre forze popolari.

Finora ti sei soffermato soprattutto sugli aspetti specificamente politici della situazione quale si è venuta determinando in questo anno. Ma quali vantaggi sono venuti alla società, al paese da questo andamento dei rapporti politici che tu hai giudicato complessivamente positivo?

Per rispondere correttamente a questo quesito bisogna porsi al di là di un angolo prospettico angusto, settoriale, corporativo. Occorre avere uno sguardo d'insieme. Un giudizio pertinente deve tener conto che proprio in questo ultimo periodo i nodi più intricati che hanno costituito lo sviluppo generale della società e dello Stato sono venuti al pettine con una accelerazione e una intensità allarmanti.

Austerità e rinnovamento

Anche questa circostanza ha complicato e reso più irto il cammino e l'azione nostra e delle forze di progresso, le quali però e a molti sfuggono — hanno conseguito un risultato di fondo: malgrado tutto, mentre una concomitanza di fattori spingeva verso il precipizio, il crollo e la disgregazione, ciò è stato impedito, non è accaduto, le possibilità di ripresa e di cambiamento sono rimaste intatte, e siamo giunti all'inizio — anche se solo all'inizio — di un rovesciamento di tendenza nei rapporti tra le forze politiche e a quel carattere più unitario che essi vanno assumendo. Questo è anche il merito della linea che abbiamo tenacemente seguito. Io chiedo: qualsiasi altro tipo di politica — o massimalistica o di contrapposizione — avrebbe garantito egualmente questo risultato? Decisamente no.

Puoi fare degli esempi?

Basta ricordare il gravissimo momento di crisi monetaria e valutaria che si ebbe nell'ottobre. La vecchia tentazione di scaricare tutto il peso sulla classe operaia è stata respinta. Non solo ma, pur in presenza di una grave crisi economica, la classe operaia è riuscita a difendere sostanzialmente le sue più significative conquiste e posizioni di potere contrattuali. E questo è stato e resta un fatto decisivo anche sotto il profilo politico: con un movimento operaio diviso, sconfitto, demoralizzato la democrazia sarebbe entrata in una crisi mortale. Ma bisogna aggiungere anche che il movimento operaio e sindacale, con i suoi orientamenti e con le sue posizioni, che tenevano conto dei dati oggettivi della situazione economica e sociale, ha portato un suo contributo al superamento della stretta che si ebbe nell'autunno: fu possibile, infatti, difendere e sostenere la nostra moneta e, successivamente assicurare una certa ripresa economica.

Ciò malgrado, noi abbiamo ben presente che la vita economica e produttiva lo stato delle finanze pubbliche si trovano ancora in una fase quanto mai critica, che le espone ai pericoli di peggioramenti anche bruschi. E siamo consapevoli, soprattutto, dell'acutezza e delle dimensioni che hanno assunto i problemi come quello dell'occupazione, del Mezzogiorno, delle istituzioni scolastiche e delle amministrazioni locali. Semplificando un po', potremmo dire che si è riusciti a bloccare un andamento che stava portando al collasso dell'economia e delle istituzioni, ma che non si è riusciti a far avanzare con il vigore necessario una reale azione di rinnovamento.

Quali conseguenze trae da questa considerazione?

La prima è che bisogna mantenere viva nel paese, estendendo in ogni sede e in ogni campo i rapporti unitari, l'esigenza non solo di compiere qualche passo avanti nella situazione politica ma di realizzare quella svolta che rimane quella che mai il nostro obiettivo di fondo. La seconda conseguenza — sulla quale non si insisterà mai troppo — è che più vasti

movimenti unitari di massa perseguono quel concreto obiettivo nei quali si realizza via via il risanamento e il rinnovamento della vita economica, sociale e civile.

Qual è, secondo te, il più importante fra questi obiettivi?

E' il lavoro, l'occupazione. Ed è per questo che noi annettiamo grande valore al Congresso della CGIL, che ha posto al centro della sua azione e delle sue lotte l'obiettivo della massima occupazione, ricavandone coerentemente le implicazioni su tutta la sua politica sindacale, contrattuale ed economica. Mi pare che anche nel Congresso della CISL questo problema abbia avuto un posto di primo rilievo. Per quanto riguarda il nostro partito, vorrei ricordare a tutti che quando abbiamo posto con tanta energia la necessità di ottenere una politica di austerità rigorosa ed equa lo abbiamo fatto anche e proprio perché essa è una condizione necessaria per concentrare le risorse e utilizzarle in modo efficiente al fine di avviare uno sviluppo economico, produttivo e sociale capace anche di assorbire il massimo di forza lavoro, a cominciare da quella giovanile. Un obiettivo così importante e impegnativo non può essere solo enunciato, ma va perseguito con una linea generale a esso riferita e ad esso coerente, e deve incarnarsi in iniziative e movimenti di massa.

C'è un altro ordine di problemi che oggi preoccupa gli italiani: i problemi del disordine, dell'eversione, del terrorismo. C'è chi spiega questi fenomeni e quelli dell'aumento della criminalità riconducendoli tutti all'esistenza di «una crisi di una disgregazione sociale. Qual è la tua opinione?

La mia opinione è che questi fenomeni non hanno solo una causa sociale, anche se essa rimane quella di fondo. Ma se si guarda in modo più diretto alla strategia della tensione è evidente che in essa c'è anche una forte componente politica. L'obiettivo che con essa si vuole raggiungere è lo stesso che si persegue dal 1969: colpire il movimento operaio innescando una spirale di violenza-repressione: spingere così la lotta politica fuori del terreno della democrazia e creare i presupposti di una soluzione autoritaria. Ma, intanto, l'intensificazione degli atti di provocazione e di terrorismo oggi è in stretta connessione con il proposito di determinati gruppi politici di bloccare ogni ulteriore cambiamento della situazione politica e anzi di riportarla indietro rispetto a quella che si è creata con il voto del 20 giugno.

Nuove tecniche dell'eversione

Vi è però un cambiamento di etichette e anche, in una certa misura, dei protagonisti: rispetto alla trama nera sembra prevalere la trama «rossa».

Non è difficile capire le ragioni. Consumati i suoi delitti più efferati (piazza Fontana, Brescia, Italcus), la trama nera si è trasformata in un «boom-rang» per chi la manovra. Il sussulto della coscienza nazionale è stato tale da toglierle non solo ogni possibilità di appoggio al di fuori dei ristretti gruppi eversivi, ma da provocare una nuova ondata di antifascismo popolare, di massa e unitario. E la classe operaia non soltanto non è stata colpita ma, collocandosi alla testa di questo movimento, ha accresciuto la sua influenza politica e morale. Ecco allora, la ragione del cambiamento dell'etichetta e delle motivazioni propagandistiche. Il «rosso», il «rivoluzionario» viene utilizzato proprio per confondere le idee e tentare di coinvolgere una parte della classe operaia e delle masse popolari.

Coinvolgerle come?

Innanzitutto, cercando di creare attorno ai gruppi eversivi un clima di benevolenza e di neutralità, seminando l'idea che quegli atti criminali, benché erronei, «eccessivi», sono tuttavia espressione di malessere sociale e del fatto persino, che il PCI avrebbe abbandonato il campo della lotta contro il «sistema», contro il «potere». Insomma «compagni che sbagliano», ma non per colpa loro. Quante di queste sciocchezze abbiamo letto su certi fogli e

rotocalchi. Proprio di fronte a questo affinarsi delle tecniche della eversione meglio si comprende il valore decisivo che ha avuto la nostra posizione intransigente nella difesa dell'ordine democratico: una posizione che abbiamo sostenuto dall'inizio, mentre altri taceva o ammiccava. Se ci fosse stata una nostra debolezza su questo terreno è facile immaginare quali oscillazioni e disorientamenti si sarebbero creati in settori forse non secondari del movimento operaio, quali varchi si sarebbero potuti aprire alla provocazione e alla iniziativa delle forze reazionarie! Tutta la situazione ne sarebbe risultata compromessa perché si sarebbe realizzata la condizione principale a cui punta la trama «rossa»: sottrarre alla democrazia italiana quella pietra angolare che è costituita dalla forza, dalla maturità politica e dalla combattività della classe operaia, e così creare la confusione e lo smarrimento nell'opinione pubblica.

Il lavoro del nostro partito

Abbiamo tenuto duro perché abbiamo avuto sempre ben chiaro che la cosiddetta alternativa alla «prima repubblica» altro non sarebbe che un regime autoritario segnato dal brusco arretramento del movimento operaio. E in ragione della nostra intransigenza questa verità è diventata coscienza di massa, come dimostra la mobilitazione operaia in

questi giorni a Milano. Naturalmente, la trama eversiva resta tuttora in piedi e continua ad agire anche per le insufficienze e debolezze nell'opera degli organi dello Stato. Ma il suo limite è evidente, il suo scacco sta proprio nella incapacità di trovare un minimo aggancio nella classe operaia e nei lavoratori. Questa è la premessa del suo isolamento e della sua sconfitta.

E' molto stupido affermare — come fanno certi gruppi estremisti, ma non solo essi — che noi ci saremmo assunti così il ruolo di conservatori dell'esistente. Certo: noi difendiamo la democrazia anche perché l'abbiamo voluta e creata pure noi, e perché difendendola non solo garantiamo il quadro ineliminabile entro cui dare sviluppo all'iniziativa della classe operaia e al movimento unitario delle masse, ma rinnovando anche lo Stato allargando e innovando le sue basi, la sua vita, il suo carattere.

Un ultimo argomento vorremmo che tu affrontassi in questo bilancio di un anno dal 20 giugno 1976: come il partito ha vissuto una vicenda così densa e che lo ha posto di fronte a compiti così ardui e per molti aspetti nuovi?

Il nostro è un grande e sperimentato partito, che ha saputo attraversare e superare periodi difficili, tempestosi e oscuri. Inoltre, negli ultimi anni esso ha acquistato una sempre maggiore sicurezza nella linea generale che si è data. Questo mi fa dire che anche in questo ultimo anno, pur con difetti e limiti, il partito ha lavorato

bene, con efficacia, con fiducia in se stesso e nel popolo. Della «solidità» del partito e dei suoi legami con le masse si sono avute verifiche probanti nello svolgimento dei Congressi, negli ultimi dati del tesseramento e anche nelle recenti elezioni amministrative e circoscrizionali. Naturalmente abbiamo avuto e abbiamo qualche difficoltà, vi sono stati momenti di scarsa chiarezza e di relativa passività, ma la condizione generale del partito non è certo quella che viene dipinta da certa stampa. Se anche fosse vero che saremmo come un esercito in mezzo al fiume, ebbene noi abbiamo già fatto vedere, e lo sapremo fare anche in futuro, che nessuna posizione, per difficile che sia, in cui il partito si può venire a trovare lo snerba. D'altra parte, l'immagine dell'esercito che sta alla metà del guado non mi sembra appropriata. La verità è che il partito avverte che la vita politica del paese sta attraversando una tormentata fase di transizione che non può non avere in sé tanto gli elementi di difficoltà e di rischio quanto le possibilità e le speranze insiti in ogni passaggio critico della storia. E poiché noi vogliamo compiere la trasformazione nel solo modo possibile per l'Italia, cioè sulla base del consenso e non da soli, ossia con il metodo della democrazia e della unità, e dentro il quadro della Costituzione repubblicana, i passi verso una società realmente nuova sono necessariamente faticosi e non sempre rapidi. La stessa costruzione del socialismo come noi comunisti italiani l'abbiamo concepito,

e cioè nel mantenimento delle regole democratiche, nella salvaguardia di tutte le libertà, nella garanzia della pluralità di partiti, è una costruzione che avanza a colpi di vanga, disse Togliatti, non con il bulldozer. Per di più, questa strada, questo metodo, questa regia, non sono alternative, non sono sostituibili.

Ma aggiungo ancora, per riferirmi al momento segnato dal 20 giugno 1976, che quando un partito comunista che ha alle spalle decenni di opposizione — pur vissuti con la costante preoccupazione degli interessi nazionali e di offrire per ogni problema una soluzione positiva — arriva ad ottenere il 34 per cento dei voti, allora si apre obiettivamente una fase nuova, non solo nella situazione politica generale ma anche nel modo di agire e nell'atteggiamento mentale del partito. Raggiunto quel livello di consensi (e di attese), porsi come forza dirigente della nazione non è più un'aspirazione, una prospettiva: diviene un dovere, anzi una necessità.

Opportunismo e settarismo

Ci pare che qui stai richiamando quella esigenza che abbiamo sintetizzato nella formula «partito di lotta e di governo».

Sì, ma la necessità di una interdipendenza, di una competizione tra il carattere di lotta e il carattere di governo del partito non è ancora completamente acquisita. Se l'accento cade ora sull'uno o

sull'altro di questi termini si ha una divaricazione, la quale dà luogo da un lato, a deformazioni che chiamerem opportunistiche (illusioni sul valore risolutivo della diplomazia politica, verticismo) e, dall'altro, a tendenze settarie e astratte (solo il movimento risolve tutto). Ora, dobbiamo riconoscere autoricamente che divaricazioni di questo tipo vi sono state e vi sono ancora in alcuni momenti e campi della nostra azione, sia alla periferia che al centro, e specialmente nell'insufficiente rapporto tra la nostra iniziativa verso i partiti e nelle istituzioni e quella dentro la società.

Più positivo, invece, mi sembra il modo con cui il partito si è mosso nella lotta contro l'eversione e per la difesa dell'ordine democratico. Il nostro sforzo è stato quello di evitare due errori: non affidarsi unicamente alle autorità statali, come se la difesa dell'ordine democratico possa essere realizzata solo dalla polizia, ma non cedere nemmeno ad una preconcetta diffidenza verso lo Stato e i suoi organi. Abbiamo, viceversa, organizzato un grande movimento unitario capace di spingere gli organi pubblici all'impegno e al rigore. Così, nel momento stesso in cui l'opera degli organi istituzionali riceveva il necessario sostegno di massa, si creava il clima politico e il quadro morale di mobilitazione e di vigilanza, capace di isolare la violenza e l'eversione. E si creavano anche le condizioni per spostare in senso democratico l'orientamento degli apparati dello Stato, della Magistratura, dei corpi di polizia.

Di recente, si sono fatti più intensi gli attacchi al PCI e le interpretazioni malevole della nostra condotta. Come reagisce il partito?

In effetti, negli ultimi mesi, la nostra politica è stata sottoposta a un fuoco di fila di contraffazioni e di banalizzazioni. Ciò dimostra a chi non l'avesse capito che la nostra linea, quando è intesa nella sua realtà e verità, è quella che più preoccupa le forze della conservazione, che non per caso danno alimento e ampia risonanza alle deformazioni e alle stolte calunnie dei gruppi radicaloidi ed estremisti. Lo scopo vero di questa campagna non è tanto quello di tentare di screditare di fronte a certi strati dell'opinione pubblica, bensì quello di farci cambiare politica. Ma, se è indubbio che il grosso del partito non si fa influenzare da questa pressione, bisogna rilevare che la risposta alle critiche pretestuose e alle accuse infondate non è da parte di tutti abbastanza pronta, vigorosa, puntuale, sistematica. La migliore risposta, come si sa, è il contrattacco. E contrattacco significa smascherare i propositi e le manovre dell'avversario, ma soprattutto riprendere con le grandi masse un più ampio, diretto rapporto, parlare loro il linguaggio della verità, lavorare capillarmente, porsi alla testa delle loro lotte.

A world "a part" in the world of drinks

O.P. RESERVE

CC. 750 O.P. GRAD. RESERVE BRANDY DISTILLATO DI VINO

Prodotto e imballato da PILLA nello stabilimento di Castelmassa. Licenza n. 113 - U.T.I.F. Bologna - A.

Un mondo a parte tra le cose da bere